

stiziosi, ha per la Chiesa cattolica un valore immenso. Già Pio XII e Giovanni XXIII avevano più volte invocato l'unione di tutti gli uomini contro l'ondata di materialismo e che minaccia di sommergerci.

I cattolici giapponesi sono attualmente 300 mila ed aumentano con un ritmo di circa 10 mila battesimi l'anno. All'inizio del secolo erano soltanto 55 mila, perciò sono stati fatti progressi veramente notevoli.

In passato i cattolici trovarono difficoltà immense. Il 5 febbraio 1597 furono crocifissi a Nagasaki 26 martiri, di cui 17 laici. Pio IX, nella Pentecoste del 1862, li canonizzò e invocò da Dio che il loro sangue fosse « semente di nuovi cristiani ».

Il clero cattolico locale ha raggiunto la cifra di 500 sacerdoti e ogni anno ne vengono ordinati circa 20. Le religiose sono quasi 4 mila; gli studenti universitari cattolici sono 11 mila, e da inchieste svolte circa l'80 % dei centomila studenti universitari non cristiani è oggi favorevole al cristianesimo o, almeno, non trova in esso nulla di irritante.

Anche se rappresentano una debole percentuale (come abbiamo detto, lo 0,31 % soltanto) i cattolici sono molto vivi ed influenzano la vita giapponese in modo reale. Questi 300 mila cattolici che sembrerebbero sperduti in mezzo ai 95 milioni di abitanti, posseggono in Giappone università, scuole, ospedali, opere sociali, ecc. Nel 1963 sono state vendute oltre tre milioni di Bibbie.

I lavori del Concilio hanno suscitato un vivo interesse soprattutto negli ambienti protestanti e ortodossi, e anche nella opinione pubblica non cristiana, che è stata tenuta al corrente degli svi-

luppi del Concilio dalla televisione, dalla radio e dalla stampa. Al Concilio sono presenti il card. Doi e 14 vescovi giapponesi, alcuni dei quali sono membri di Commissioni conciliari. Questo permetterà certamente (« Eglise vivante », maggio 1963, 195) di tenere viva durante i lavori del Concilio la preoccupazione per l'evangelizzazione del mondo non cristiano. Moltissime persone ancora ricordano, in Giappone, il grande gesto compiuto da Papa Giovanni quando ricevette un capo del clero shintoista della zona di Tokio (30 luglio 1962): avendo chiesto quello al Papa che cos'è la religione, Papa Giovanni rispose: « E' luce e amore »!

I segni premonitori ci sono senz'altro: basta pensare al famoso « angelo degli straccivendoli », la giovane *Maria del villaggio delle formiche* che, figlia di uno scienziato oggi rettore di una grande università giapponese, ha dato la vita per curare gli abitanti delle misere baracche di un quartiere periferico di Tokio. Quando morì, martire della carità, il 23 gennaio 1958, ai suoi funerali partecipò una folla mai vista. E non solo di cattolici o cristiani.

Lino Baracco

« Western » alla Scala

Quando, poco dopo l'inizio della prova generale, nella semioscurità del palco, vedemmo che una mano quantata ci porgeva una lettera, pensammo, lì per lì, che fosse arrivata con il corriere della compagnia Wells Fargo, a cavallo o in diligenza, scortata da carabine e da re-

volversi Colt. Non stavamo forse in un *saloon* della California, assieme ai cercatori d'oro? La lettera, però, portava le insegne del Teatro alla Scala, Ente Autonomo, e conteneva un dispaccio, dal quale apprendemmo che, per indisposizione di Antonietta Stella, la prova generale si svolgeva con l'intervento di Giliola Frazzoni. Dal «western» rientravamo in un teatro d'opera: ma appena quel tanto che bastava a riacquistare una qualche fiducia nei nostri organi sensorii, i quali fino a poco prima ci avevano costretti a ritenere la supposta Stella stranamente somigliante, anche nella voce, alla Frazzoni e a trovare il costume da essa indossato molto, troppo simile a una gonna e a un pullover di adesso, per quanto accoppiato a stivali e a un cinturone con fondina e tanto di Colt. C'era, in ogni modo, di che aver le idee confuse, c'era da pensare che l'indisposizione, chissà mai, potesse derivare da una qualche revolverata buscata per sbaglio; nei «western», si sa, le revolverate si sprecano, appena un momento prima se ne era sparata una, sia pure in aria, proprio quando era comparsa colei che faticavamo ad identificare, salutata da grida di «Hello, Minnie!»; e qualcuno di nostra stretta conoscenza, lì vicino, aveva bofonchiato che secondo lui quel punto avrebbe dovuto fare ben altro effetto, con il coro parlante incastonato al termine di un favoloso crescendo; e aveva aggiunto strane parole, come «partitura», «De Sabata» e «Mitropoulos». Ma insomma, che «western» era mai questo, mescolato a cantanti e a faccende musicali? Semplicemente *La fanciulla del West*, opera in tre atti di Giacomo Puccini, che a buon diritto si può considerare, se non l'unica,

certo una delle origini di quel mondo fittizio ma completo in ogni sua parte che è appunto il mondo dei film «western»; di quel mondo «western» che sembra combaciare a meraviglia con il mezzo cinematografico, e che grazie all'ampia diffusione di esso ha da tempo preso un posto non piccolo nei riferimenti del linguaggio comune, e in generale nel costume mentale del nostro tempo, tanto che si è finito per dimenticare che quell'ambiente e quelle vicende appartennero al secolo scorso. Ora, risulta che le storie di tipo «western», con cercatori d'oro, fuori-legge, sceriffi, indiani, diligenze (e più tardi treni) assaliti ed inseguiti, spari, Colt, saloons, donnine, cavalcate, «arrivano i nostri», fossero ai timidi inizi in teatro ed anche in cinema ai primi del Novecento.

La fanciulla del West è del 1910; Puccini (e per lui i librettisti, in verità non esemplari, Civinini e Zangarini) la trascorsero da un dramma di David Belasco che furoreggiava sulle scene americane. In quegli anni, e ancora per qualche tempo, era ancora più numeroso il pubblico del teatro d'opera che non quello del cinematografo; e l'entrata in repertorio di un'opera «western» non poté che popolarizzare il genere. Anche se quest'opera di Puccini veramente popolare non sia mai stata; fatta eccezione per il brano tenorile con acuto «Ch'ella mi creda», esempio tipico di quella che Puccini stesso chiamava «aria del paltò», perché, collocata verso la fine dell'ultimo atto, coincideva con il furtivo strisciare di molti spettatori verso il guardaroba, per evitare la ressa finale. Nella *Fanciulla*, Puccini l'aria «del paltò» dapprima non ce l'aveva messa, e aveva fatto benone: nel punto dove poi andò